

IL SALUTO DEL PRESIDENTE: ELEMENTO PORTANTE DEL RITO INTRODUTTIVO

“Il sacerdote non dice nulla al popolo, se prima non lo ha salutato nel nome di Dio”

CESARE GIRAUDDO

1. *Dominus vobiscum*: un saluto logorato da un'assuefazione distratta

Se con la mente proviamo a tornare indietro di oltre mezzo secolo, cioè al tempo in cui nelle nostre chiese si usava solo il latino, dobbiamo riconoscere che allora, davanti all'espressione *Dominus vobiscum*, nessuno avrebbe avuto un attimo di esitazione a riconoscerla. Di tutte le formule del latino ecclesiastico, *Dominus vobiscum* era infatti la più popolare, nota anche a chi non metteva mai piede in chiesa. Il motivo di tanta celebrità sta nella frequenza con cui il sacerdote la ripeteva, non solo quando diceva Messa, ma pure prima di avviare qualsiasi *Oremus*. Purtroppo si sa che l'eccessiva frequenza non giova a una formula; al contrario la logora, la dà per scontata, facendo calare su di essa sentimenti di assuefazione distratta. Peraltro neppure la gestualità che si accompagnava al *Dominus vobiscum* aiutava la recezione del messaggio, dal momento che i maestri di cerimonie imponevano al sacerdote un attento controllo delle braccia e delle mani, così da contenerne l'apertura entro la larghezza e l'altezza delle spalle.

Diciamo subito che, tra i tanti *Dominus vobiscum* che si rincorrevano nella Messa, ve n'era uno – ed esiste tuttora – di assoluta preminenza. Si tratta di quello che nella celebrazione viene pronunciato per primo. Vedremo più oltre come la riforma della liturgia romana l'ha riscoperto e l'ha ripristinato nella collocazione originaria. Tuttavia, dopo tanti anni, succede ancora di incontrare qualche sacerdote che, nel dare inizio alla celebrazione, dimentica di salutare l'assemblea, forse perché ha indugiato troppo su una monizione improvvisata, oppure perché si è profuso nel leggere il profilo biografico del santo, o ancora perché ha

sottolineato con eccessiva enfasi questo o quell'altro elemento secondario.

2. La teologia del saluto nelle mistagogie dei Padri della Chiesa

Di tutti gli elementi che figurano nel rito introduttivo della Messa, il più importante è senza dubbio il saluto iniziale. Sotto il profilo teologico, esso supera di gran lunga – come avremo modo di illustrare nel prossimo contributo – l'antifona di introito, il segno di croce iniziale, l'atto penitenziale, il *Kyrie eleison*, l'eventuale *Gloria* e la stessa orazione colletta. In favore della sua importanza depongono le numerose attenzioni che gli riservarono, nel corso del IV secolo, i Padri d'Oriente e d'Occidente, unanimi nel presentarlo come primo atto della celebrazione liturgica. Le mistagogie sono tante, dirette e indirette. A noi resta solo l'imbarazzo della scelta.

Ottato, vescovo di Milevi in Numidia, scrive: «Il vescovo non incomincia a dire nulla al popolo, se prima non lo ha salutato nel nome del Signore» (cf *Patrologia Latina*, 11, 1095a). Analogamente si esprime Giovanni Crisostomo, ancora presbitero, mentre sta predicando ad Antiochia di Siria in presenza del vescovo Flaviano: «Quando il padre entra, non sale a questo trono prima di aver augurato la pace a tutti voi» (cf *Patrologia Graeca*, 48, 870). Commentando il saluto paolino «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio che è Padre, e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi» (cf *2Cor* 13,13), Teodoro, vescovo di Ciro, una cittadina nei pressi di Antiochia, precisa: «Questo infatti in tutte le Chiese è l'inizio della liturgia mistica» (cf *Patrologia Graeca*, 83, 1392d-1393a).

Per spiegare il saluto, che già allora si ripeteva più volte nel corso dell'azione liturgica, Giovanni Crisostomo ricorda che il presidente saluta i fedeli da lui convocati come Cristo salutava gli apostoli dopo la risurrezione, e come gli apostoli, a loro volta, salutavano i fedeli entrando nelle loro case: «E una volta, e due volte, e tre volte, e molte volte colui che presiede alla Chiesa dà il saluto di pace, dicendo: *Pace a voi*. Perché? ... perché Cristo ha ordinato che gli apostoli, entrando nelle case, dicessero subito...: *Pace a voi* [Mt 10,12]... Ma colui che presiede alla Chiesa non dice soltanto *Pace a voi*, bensì: *Pace a tutti*» (cf *Patrologia Græca*, 62, 322). Ancora a proposito del saluto *Pace a voi*, tradizionalmente riservato al vescovo, Cirillo di Alessandria così commenta: «Infatti [Cristo] salutava i discepoli, servendosi di espressioni ad essi familiari, dicendo cioè *Pace a voi*. In tal modo egli stabiliva come una legge per i figli della Chiesa. Perciò avviene che soprattutto nelle sante sinassi, proprio agli inizi della celebrazione mistica, noi ci diciamo gli uni agli altri queste parole» (cf *Patrologia Græca*, 74, 708b).

A queste testimonianze dirette sulla collocazione e la funzione del saluto iniziale possiamo affiancare due graziosi racconti. Oltre che per il tema trattato, essi sono uniti anche dal fatto che i personaggi in questione, Agostino di Ippona e Paolino di Nola, erano legati da amicizia e stima reciproca, come risulta dal carteggio epistolare che ci è pervenuto.

3. “Avanziamo verso il popolo. Salutai il popolo”

Nel raccontare un miracolo avvenuto in giorno di Pasqua, Agostino sottolinea per noi una sequenza importante. Così si esprime: «Avanziamo verso il popolo. La chiesa era tutta piena e si udivano soltanto voci di gaudio: “*Deo gratias, Deo laudes*”. Salutai il popolo (*salutavi populum*), e di nuovo tutti ripresero ad acclamare con maggior fervore. Fattosi finalmente silenzio, furono proclamate le letture scritturistiche di quella solennità (*Scripturarum divinarum sunt lecta sollemnia*). E, giunto il tempo dell'omelia, feci un discorso breve secondo le esigenze del momento e la grandezza di quella gioia; quindi lasciai che il popolo, più che udire con le orecchie, vedesse con i propri occhi l'eloquenza di Dio, che parlava nella sua opera divina» (cf *Patrologia Latina*, 41, 770).

A parte l'ammirazione per la capacità del vescovo nel sapersi adattare alla gioia incontenibile dei fedeli in quella circostanza eccezionale, apprezziamo la chiarezza con cui è posta in luce la successione immediata tra il saluto del presidente e la proclamazione delle letture. Infatti, prima che la celebrazione si appesantisse con l'aggiunta di tanti altri elementi, era quello l'ordine originario delle azioni rituali.

Una conferma in tal senso si trova ancora in una rubrica dell'antico messale gallicano che, a proposito della liturgia del Venerdì santo, precisa: «Quel giorno [il celebrante] non saluta (*non salutatur*), non si canta; si legge la lettura di Osea (*legitur lectio Osee*)...». Canto e saluto, che sono segni di gioia, vengono eccezionalmente soppressi a motivo della tristezza che accompagna la commemorazione della passione e morte del Signore.

4. “Salito in cattedra, salutò il popolo”

Nella vita di san Paolino di Nola si parla di un'apparizione con cui il santo volle gratificare il vescovo di Napoli, suo fervente ammiratore. Pur riguardando un fatto prodigioso, il racconto rientra nella nostra indagine storico-liturgica, in quanto il messaggio che a noi interessa si colloca ad apparizione conclusa.

Ecco il racconto: «Uranio, il quale descrisse la morte di Paolino, narra l'apparizione che si crede sia avvenuta nell'anno di Cristo 432, ossia l'anno che seguì la morte di Paolino. In quel tempo presiedeva alla Chiesa che è in Napoli il vescovo Giovanni. Questi, la notte precedente il Giovedì della Settimana santa, vide in sogno san Paolino – come raccontò lo stesso Giovanni – vestito e ornato di dignità angelica, il quale teneva in mano un favo di miele purissimo, e gli diceva: “Fratello Giovanni, che stai a fare qui? Sciogli i legami delle tue faccende e vieni con noi: questo cibo, che tengo in mano, da noi abbonda”. Dopo aver detto questo, abbracciò Giovanni vescovo, e gli mise in bocca una parte di quel favo. Giovanni bramò tanto quella dolcezza e quel profumo che, se durante quella visione avesse potuto, non avrebbe mai più lasciato di stringere i piedi di san Paolino che teneva abbracciati. Subito si svegliò dal sonno, e quello stesso giorno, cioè il Giovedì, celebrò la solennità della cena del Signore, e secondo l'usanza sua apprestò una cena per i chierici e i poveri. Il Venerdì passò tutto il tempo in preghiera. Il Sabato poi, alle sette del mattino, avanzò lieto verso la Chiesa (*ad Ecclesiam lætus*

processit) e, salito in cattedra, salutò com'è consuetudine il popolo, annunciando ad essi la pace (*et, ascenso tribunalis, ex more populorum salutavit, pacem eis prænuntians*); non appena il popolo ebbe risposto al saluto (*resalutatusque a populo*), pronunciò l'orazione e, terminata l'orazione, rese lo spirito» (cf *Patrologia Latina*, 61, 123a-b).

Facciamo notare che l'espressione «avanzò verso la chiesa» può essere intesa su due piani di lettura complementari. A livello di comprensione immediata, essa si riferisce all'edificio ospitante; a un livello più profondo, significa che il vescovo avanza verso quell'edificio di pietre vive che è l'assemblea liturgica.

5. “Nessuno sia con la testa tra le nuvole!”

Giovanni Crisostomo riflette spesso sulle conseguenze che Gesù dà ai discepoli circa il modo di salutare (cf *Mt* 10,12-13). In uno di questi commenti si sofferma sulla teologia del saluto, regalandoci una mistagogia di ampio respiro e di grande interesse.

Leggiamo: «Cristo ha affermato la grandezza della pace, dicendo: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace” [*Gv* 14,27]. Si deve fare tutto il possibile per godere di quella pace e in casa e in chiesa. Infatti pure in chiesa colui che presiede dà la pace, e questa è a imitazione di quella. Bisogna quindi accogliere questo saluto con ogni desiderio e convinzione, più ancora che [se si trattasse di] un invito a tavola. Infatti, se è cosa grave non accettare un invito a tavola, non è forse ben più grave respingere l'annuncio [di pace]? È per te che siede il presbitero; è per te che sta là il maestro con fatica e travaglio. Quale scusa potrai dunque avere, non dimostrando neppure accoglienza per ascoltarlo? La chiesa è infatti la casa comune di tutti. Noi vi entriamo dopo che voi già ci avete preceduti... Per questo, entrando, subito diciamo la pace a tutti insieme, secondo quella legge [fissata dal Signore]. Perciò nessuno sia facilone, nessuno sia con la testa tra le nuvole, mentre entrano i sacerdoti e maestri. Non piccolo infatti è il castigo che sovrasta per un siffatto comportamento. Preferirei essere disprezzato mille volte entrando in una delle vostre case, piuttosto che non essere ascoltato mentre dico queste cose. Ciò sarebbe per me meno gravoso di quello, dal momento che questa casa è più degna!» (cf *Patrologia Græca*, 57, 384).

Possiamo immaginare che Giovanni Crisostomo, ancora presbitero ad Antiochia, in questo

momento stia predicando dall'ambone. A un certo punto, interpellando l'intera assemblea con l'efficacia del singolare collettivo, invita tutti a guardare la cattedra in fondo all'abside e, quasi ad ammonirli a non sottovalutare il ministero della presidenza, grida: «È per te che siede il presbitero; è per te che sta là il maestro con fatica e travaglio». Poi trae la conclusione: «Perciò... nessuno sia con la testa tra le nuvole». Il testo greco presenta però un'immagine diversa da quella adottata nella traduzione qui proposta. La potremmo definire un'immagine astronomica, poiché dice: «nessuno sia come una meteora». Evidentemente, se durante il saluto del sacerdote, qualcuno si comportasse come un corpo librato in aria, si metterebbe nell'impossibilità di accogliere l'augurio di pace. Segue la parentesi minatoria: «Non piccolo infatti è il castigo che sovrasta per un siffatto comportamento». In altri termini, è come se dicesse: «Attenzione! La pagherete cara, se continuerete a non prestare attenzione al saluto del sacerdote». Naturalmente Crisostomo poteva contare sulla capacità di incassare che avevano i suoi cristiani e, pur interpellandoli in maniera così rude, sapeva che nessuno si sarebbe adombrato. Al contrario, l'insegnamento trasmesso con forza produceva i frutti sperati.

6. Perfino i Concili si interessano al saluto

Spesso, quando parliamo di Concili sia ecumenici sia locali, siamo portati a immaginare che in queste grandi assise i vescovi si occupassero unicamente di problemi dottrinali, scagliando terribili anatemi contro quanti osassero professare una fede diversa. Condizionati da questo immaginario, alcuni si sono meravigliati nel constatare l'interesse che il Concilio Vaticano II ha prestato alla liturgia, al punto da avviare la promulgazione dei documenti conciliari proprio con quella costituzione che ha voluto la riforma liturgica. Non si è trattato affatto di una sensibilità nuova. Scorrendo gli atti degli antichi Concili, soprattutto locali, notiamo che fu sempre prestata grande attenzione al fatto liturgico, senza neppure disdegnare osservazioni di dettaglio.

Il primo Concilio di Orléans, in Gallia, nell'anno 511, dedica un canone alla risposta che i fedeli sono tenuti a dare: «Ordiniamo che al saluto del sacerdote si dia la conveniente risposta; e che non siano soltanto i chierici e le donne consacrate a Dio a rispondere al sacerdote (*non solum clerici et Deo dicatæ sacerdoti responsiones offerant*),

ma tutto il popolo deve rispondere devotamente con voce unanime (*sed omnis plebs devote consona voce respondere debet*)» (cf *Mansi*, 8, 361-362).

Del saluto si interessa pure il secondo Concilio di Braga, in Portogallo, nell'anno 563, che si preoccupa di evitare inutili distinzioni tra saluto episcopale e saluto presbiterale: «Parimenti è piaciuto stabilire che non si facciano distinzioni tra il saluto del vescovo e il saluto del presbitero, ma tutti salutino allo stesso modo, dicendo *Il Signore sia con voi*, come si legge nel libro di Rut [*Rt* 2,4], e che il popolo risponda *E con il tuo spirito*, secondo la tradizione che tutto l'Oriente conserva come tramandata dagli stessi apostoli...» (cf *Mansi*, 9, 777).

7. La riscoperta del saluto presidenziale ad opera della riforma liturgica

Gli studiosi ci fanno sapere che, prima della riforma liturgica, il saluto iniziale effettivamente esisteva, ma ci voleva proprio il loro sguardo acuto per individuarlo, sommerso com'era tra tante preghiere. In seguito all'aggiunta, prima, del *Kyrie eleison* e, assai più tardi, di quel complesso che va sotto il nome di apologie dell'introito – il salmo 42 e il *Confiteor* –, il *Dominus vobiscum* iniziale venne a trovarsi dopo lo stesso *Kyrie eleison* e l'eventuale *Gloria*, cioè immediatamente prima dell'orazione colletta, in analogia con la sequenza attestata altrove «*Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo. Oremus*». È un fatto: a quel saluto nessuno prestò più attenzione; soprattutto nessuno fu più in grado di riconoscergli la funzione e la dignità che gli spettava.

Ripristinando il saluto presidenziale nella sua collocazione originaria, la riforma liturgica ha restituito alla celebrazione un assetto valido dal punto di vista delle sequenze rituali e significativo sotto il profilo teologico. Ne dà atto la normativa rubricale, che recita: «Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata» (*OGMR*, 50). Inoltre le formule del saluto sono state arricchite, per il fatto che in alternativa alla formula tradizionale *Dominus vobiscum* e alla variante *Pax vobis*, riservata al vescovo, sono state proposte due formule trinitarie di ispirazione paolina. La prima: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi*; la seconda: *La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo sia con*

tutti voi. L'una e l'altra, assai usate dai sacerdoti – e pure da qualche vescovo coraggioso –, ci sono divenute familiari. Anche di questo siamo grati alla riforma liturgica.

Per ognuna di queste formule la traduzione italiana ha evidenziato la sfumatura augurale, esplicitando, tramite il congiuntivo-ottativo «sia», il predicato che il latino, il greco e le lingue semitiche spesso sottintendono. Si tratta di una scelta ineccepibile. Tuttavia è bene notare che la connotazione augurale affianca e completa l'originaria connotazione constatazionale. Infatti, in ambito biblico, chi saluta fa anzitutto una constatazione. Ciò è evidente nel saluto che l'angelo del Signore rivolge a Gedeone, dicendo: «Il Signore è con te, o prode guerriero!» (*Gdc* 6,12). Nel Nuovo Testamento poi la constatazione si manifesta in tutta la sua pienezza nel saluto che l'arcangelo Gabriele pronuncia nei confronti di Maria: «Il Signore è con te!» (*Lc* 1,28), quasi a dare atto che la Tuttasanta non s'è mai allontanata dal suo Signore. Negli altri casi, a questa sfumatura di constatazione, si aggiunge una sfumatura augurale: «Il Signore sia con te» (*Rt* 2,4; cf *Rm* 15,33; *Gal* 6,18; *Fil* 4,23; *2Ts* 3,16; *2Tm* 4,22; *Fm* 25; ecc.). Il saluto che il presidente rivolge all'assemblea è dunque comprensivo della constatazione e dell'augurio.

Nell'odierna liturgia bizantina in uso presso gli Slavi e i Romeni il saluto ha purtroppo conosciuto una mortificazione analoga a quella sofferta nella liturgia romana anteriore alla riforma. Anche se è ancora attestato nella formula *Pace a tutti* che figura immediatamente prima delle letture, ci vuole però l'occhio esperto del liturgista per individuarlo, oscurato com'è da tanti elementi eterogenei. Invece nella liturgia bizantina dei Greci e dei Melchiti il saluto è addirittura scomparso, a dire il vero in tempi relativamente recenti. Tale omissione non è casuale: se il saluto è scomparso, è perché più nessuno vi faceva caso.

Saremmo curiosi di vedere che faccia farebbe Giovanni Crisostomo se entrasse oggi in una chiesa bizantino-greca mentre si sta celebrando. È lecito supporre che, con la prontezza e la schiettezza di cui ha sempre dato prova, redarguirebbe colui che presiede, vescovo o presbitero che sia, dicendogli: «Ehi tu, perché non saluti? Non sai che, entrando, subito dobbiamo dare la pace a tutti, così come faceva il Signore?». Il nostro augurio è che presto tutte le Chiese bizantine riscoprano la teologia di quel saluto che ci costituisce come Chiesa, cioè come popolo radunato per celebrare la Divina Liturgia.

Lasciamo a Giovanni Crisostomo di concludere la nostra riflessione sul saluto presidenziale. Così egli scrive a seguito di un testo che già abbiamo citato: «Siccome... noi viviamo dispersi nelle nostre case, almeno quando ci raduniamo, facciamolo con desiderio. Anche se nelle altre cose siamo poveri e bisognosi, in queste siamo ricchi. Perciò accoglieteci con affetto quando, entrando qui, ci rivolgiamo a voi. E quando dico *La pace sia con voi*, allora rispondete *E con il tuo spirito*: non soltanto con la voce, ma anche con convinzione; non solo con la bocca, ma anche con

la mente. Se poi tu, dopo avermi detto qui *La pace sia anche con il tuo spirito*, fuori mi fai la guerra, mi sputi contro e mi calunni, coprendomi di nascosto con ingiurie d'ogni genere, che pace è mai quella? Da parte mia, anche se mi avrai calunniato mille volte, io con cuore puro e convinzione sincera ti darò la pace, e non potrò dire di te, neppure allora, nulla di cattivo, poiché ho viscere di padre... Io infatti vi auguro molte volte la pace, e non smetterò mai di augurarvela proprio con queste parole» (cf *Patrologia Graeca*, 57, 385).

cesare.giraud.sj@gmail.com



«... mentre erano chiuse le porte..., venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”» (Gv 10,19).

Se il sacerdote saluta senza convinzione e l'assemblea risponde distrattamente, non si comportano tutti “come una meteora”?

Perciò nessuno sia facilone, **nessuno sia con la testa tra le nuvole** (μετέωρος = **come una meterora**), **mentre entrano i sacerdoti e maestri**. Non piccolo infatti è il castigo che sovrasta per un siffatto comportamento. **Preferirei essere disprezzato mille volte entrando in una delle vostre case, piuttosto che non essere ascoltato mentre dico queste cose**. Ciò sarebbe per me meno gravoso di quello, dal momento che questa casa è più degna!»
(Giovanni Crisostomo, *In Mt homilia*)

Tutti μετέωροι!

In chiesa, io non ho mai salutato con “Buon giorno!”, e la mia assemblea non si sarebbe mai sognata di potermi rispondere “Buon giorno anche a lei!”. Ma vi rendete conto di queste banalità?

